**Contributo per il Seminario “Culture del lavoro e intervento psicologico III”, 11 Maggio 2019**

**Utilizzare gli ingredienti a disposizione: Studio Cras**

*Giulia Bernardini, Tamara Cappelli, Giuseppe Donatiello*

Con questo lavoro intendiamo contribuire al discorso sull’imprenditività che si sta sviluppando nel contesto Sps, mettendo a fuoco alcuni passaggi legati alla realizzazione di uno studio di psicologia. Oggi ci sembra utile condividere questa esperienza con allievi, specialisti e docenti per ripensarla con dei criteri.

Ne proponiamo uno in particolare: lavorare con quello che c’è. Ci sembra che lo sviluppo della nostra iniziativa professionale sia stato fortemente orientato da questo criterio, che ci sembra tenere insieme il senso, gli obiettivi e gli strumenti di questa impresa. Ne presentiamo alcune articolazioni.

Un primo aspetto centrale è stato riconoscere e valorizzare i rapporti di lavoro in cui eravamo coinvolti. L’idea di sviluppare uno studio di psicologia è nata lavorando insieme: prima nel percorso di tirocinio post-lauream e di tesi, poi nella redazione di Rivista di Psicologia Clinica. Ricordiamo in particolare una lunga giornata di lavoro a casa di uno di noi per curare la fase di editing e traduzione degli articoli di Renzo Carli “Un finale perfetto: discanto sull’amore” e “Invidia ironica”, in un caldissimo giugno romano: condividere un oggetto terzo ci ha permesso di riconoscere che lavoravamo bene insieme. Dopo aver discusso delle nostre idee e fantasie sul lavoro e messo sul tavolo progetti futuri, alla fine della giornata e di qualche bottiglie di vino, ci siamo detti che non vedere quello che stavamo facendo e quello che avevamo sarebbe stata una follia. In quella lunga giornata, dunque, abbiamo riconosciuto di non partire da zero, che un primo ingrediente a disposizione erano i nostri rapporti, in cui potevamo investire in modo produttivo e divertente. Collaborare è una modalità di rapporto affatto scontata, che va costruita con competenza e riconosciuta nel suo valore imprenditivo, fortemente anticonformista rispetto ad una cultura ed un mercato del lavoro che sembrano volgere verso un’atomizzazione dei rapporti. Uno dei sintomi che abbiamo incontrato è stato il forte disorientamento che la nostra iniziativa ha suscitato presso i colleghi psicologi potenziali affittuari. Proporre di prendere in affitto studi da poter condividere entro un progetto professionale ha spaventato non poco i nostri interlocutori, ha evocato diffidenze. “Guardi non lo so, le devo far sapere, in realtà abbiamo un solo mazzo di chiavi per ciascuna stanza e non vorremmo fare troppe copie”; oppure: “questa cosa che siete in tre è un po’ strana, sapete non vorrei troppo via vai nel condominio” ci dice una collega poco prima di confessarci che fatica a trovare clienti e che il suo studio attualmente è deserto: e per poco non ci scappava una consulenza. Peraltro, la maggior parte degli annunci è pensata per professionisti singoli, una stanza per sé e per i “propri” pazienti.

Continuiamo a lavorare per diversi mesi, nell’intenzione di realizzare quelle fantasie estive: di cosa ci stiamo occupando? In quale contesto? Anche qui: ricominciamo da quello che c’è, dalle ricerche-intervento passate e future e dai nostri lavori: abbiamo lavorato alla rilevazione dei processi sociali e delle culture che organizzano specifici contesti: ci siamo occupati, ad esempio, della cultura della diagnosi a scuola, dei vissuti correlati alle pratiche di valutazione delle competenze genitoriali, di culture del lavoro, delle rappresentazioni sociali di Islam e terrorismo. Abbiamo parlato a lungo con genitori, insegnanti, studenti, lavoratori e imprenditori e su queste esperienze abbiamo pensato i nostri servizi.

Recuperiamo le esperienze di intervento domiciliare che svolgiamo da privati e entro le cooperative: ci sono utili per pensare al rapporto tra famiglie e scuola, al senso dell’apprendimento, alle nuove articolazioni della funzione psicologica nel contesto domiciliare. Ci facciamo aiutare dai problemi che ci passano sotto al naso e che chiedono di essere trattati nella loro complessità.

Il processo di resocontazione e di costruzione del seminario ci aiuta a declinare questi aspetti. Nella call che precede la tavola rotonda di oggi emerge la considerazione che se i nostri clienti non lavorano, se non si sentono a lavoro rispetto ad un problema, implicati in un processo di produzione di conoscenza condivisa, noi possiamo “inventarci” ben poco. Sono di nuovo i nostri lavori e i contesti di ricerca in cui siamo implicati, i rapporti con i nostri clienti, le parole che usano, “quello che c’è”, a permetterci di riconoscere i problemi per i quali proviamo a sviluppare servizi e lavoro.

“Che cosa facciamo per queste persone?”, ci chiediamo. Mettiamo in rapporto le difficoltà scolastiche degli studenti con i problemi e i ruoli agiti nel contesto familiare; facilitiamo un pensiero riflessivo rispetto alla frustrazione di non saper fare e alle fantasie impotenti nello studio; proviamo a contestualizzare l’esperienza di apprendimento e la convivenza scolastica nel cambiamento culturale che investe la scuola: pensiamo ai Bisogni Educativi Speciali, al diritto all’inclusione, allo sviluppo della cultura diagnostica; proviamo a sviluppare esperienze interessanti di apprendimento, dando senso al vissuto obbligante dei compiti. Ci pensiamo in una funzione psicologica che possa rispondere al disorientamento delle famiglie rispetto al loro rapporto con la scuola e i figli. Partiremo allora da qui.

Per concludere, proponiamo una nota sull’“inventare”, sul rapporto tra creatività e imprenditività. Ci sembra interessante mettere in rapporto la rappresentazione di imprenditività come lavoro e ricerca sulle risorse disponibili, sugli ingredienti a disposizione e sui “limiti” della domanda sociale, con un’immagine, peraltro molto diffusa entro le culture del lavoro, di un’imprenditività intesa come “invenzione” di servizi, di prodotto inedito e originale: pensiamo alla cultura delle start-up innovative, degli spazi di coworking, dei brainstorming creativi. Come si articolano queste due rappresentazioni sociali nel contesto della professione psicologica?

Infine, “Cras” è una parola latina che vuol dire “domani”: ci è sembrato importante recuperare questa dimensione in un momento storico di futuri impensabili, per i quali speriamo di costruire senso con il nostro lavoro attuale, e, appunto, futuro.